

Francesco Ferri: «L'inchiesta è stata condotta con prevenzione e con confessioni estorte a tutti i costi»

# «Pacciani, storia di un'infamia»

## Libro-denuncia del giudice che assolse il contadino

FIRENZE. Una pagina dopo l'altra, un capitolo dopo l'altro e un libro dopo l'altro. Quasi un'alluvione e non c'è da sperare che sia finita. Al centro, una storia molto particolare, orrenda e, per questo, affascinante: quella del «mostro di Firenze» che poi si è intrecciata a quella dell'imputato Pacciani Pietro. Già otto libri, ognuno con la sua tesi rispettabile. E ora è pronto il nono. L'autore si chiama Francesco Ferri, fino a poco tempo fa era un magistrato, ma non uno qualsiasi: era stato lui a mandare assolto il Pietro, al termine di un processo d'appello che rimarrà nella memoria. La sera del 13 febbraio scorso, martedì, giorno di santa Fosca, in meno di un minuto con voce forte e serena demolì anni di indagini e un processo durato mesi. Sette righe per sintetizzare oltre centomila pagine messe insieme con fatica dagli inquirenti. E di quelle sette righe, una sola era quella importante: «Assolve il Pacciani da tutte le imputazioni per le quali ha riportato condanna in primo grado per non aver commesso il fatto». Difficile credere che il suo parere sulla presunta colpevolezza del Pietro, come quello del giudice a latere Francesco Caravaglia, non sia stato decisivo in camera di consiglio.

E aveva vinto, Pacciani era uscito assolto, ma qualcosa dev'essere rimasto di traverso, visto che ha sentito il desiderio irrefrenabile di gettarsi a capofitto nientemeno che in un libro. Il libro del suo esordio letterario, avvenuto in età più matura di quella di Gesualdo Bufalino: il dottor Ferri ha compiuto settant'anni, ed ha appena lasciato la magistratura dov'era entrato nel 1955. L'impressione è che abbia scritto di getto. Il libro, dice il giudice Ferri era uno noto, a Firenze, per avere, come si dice, la penna felice. Era sempre un piacere, si diceva, leggere le sue sentenze. Il titolo del suo primo libro, forse, l'ha pensato in un pomeriggio, e non è un po' equivoco, anche se può prestare il fianco all'ironia più velenosa: «Il caso Pacciani, storia di una colonna infame». Quando alla corte d'assise d'appello fiorentina cominciò il processo Pacciani, il dottor Ferri aveva appena fatto un conto preciso: e si era reso conto che rischiava di compiere i 70 durante il dibattimento. Così aveva chiesto la proroga. Che, naturalmente, gli era stata concessa. Ora spiega: «Poi ho deciso di scrivere il libro e per farlo in piena libertà ho preferito lasciare la magistratura». E si è tuffato nel nuovo lavoro. Al termine del quale, ha scelto quel titolo che ricorda una brutta pagina per le topiche raccontate da Alessandro Manzoni che, forse, è giusto ricordarlo anche ai suoi scolari al di sopra di ogni sospetto. Ma perché, «quella decisione? Ho sentito il bisogno di farlo per l'atteggiamento tenuto dagli inquirenti e un po' anche per come si è comportata la stampa, che tranne che in rare occasioni, non ha svolto un ruolo critico, non ha

saputo tenere le distanze. Curioso, questo appunto, quando si pensa che non ha accettato alcun colloquio con i giornalisti, né durante né subito dopo il dibattimento». «L'inchiesta», riferisce all'opera di Manzoni, il paragone non è lusinghiero, ma ho ritenuto che ci fosse un parallelo con l'inchiesta, condotta a mio giudizio con prevenzione, corredata da confessioni a tutti i costi.

Insomma, nell'opera prima di Francesco Ferri serpeggia la polemica ancora rovente con la procura della Repubblica di Firenze. L'ultimo giorno del processo, il pubblico ministero in aula, Piero Tony, quella che aveva proposto l'assoluzione, chiese

alla corte di ascoltare quattro testimoni il cui nome era stato escretato. Erano Alfa, Beta, Gamma e Delta. Dai racconti di Beta, al secolo Giancarlo Lotti, è scaturita la così detta inchiesta bis, quella che coinvolge gli amici di merende, il Vanni Mario, detto Torsolo, il Faggi Giovanni, quello dei vibratori d'avorio, lo stesso Lotti e, forse, qualcun altro. La corte rispose picche: o nomi o non se ne fa niente. Poi c'è chi ha accreditato il sospetto che la procura, e soprattutto il procuratore Piero Luigi Vigna, abbiano giocato d'azzardo: non avrebbero ceduto sui nomi per non far interrogare i testimoni, in quel momento ancora sismurati.

Vigna ha sempre respinto con forza questa ipotesi: «Nessun completo, nessun piano del genere», ha assicurato. Alla notizia che sulle sue spalle Francesco Ferri stava per rovesciare nientemeno che una colonna, e per di più infame, il Ganduca, com'è chiamato il procuratore, ha commentato: «Conoscevo i giudici che esprimevano il loro pensiero nelle sentenze. Ferri non è Manzoni, comunque ha il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero». Ma lei come l'ha preso, male? E' amareggiato? «Amareggiato? No, per carità, me sono stato detto di peggio».

Vincenzo Tessandori

Per scrivere il volume ha abbandonato la magistratura

Il procuratore Vigna «Non è Manzoni ma è libero di esprimersi»



### COSÌ PARLÒ IL GIUDICE PACCIANI

«Anche un essere moralmente spregiudicato come Pacciani ha diritto a un processo giusto e a una sentenza giusta, quale quella di primo grado non è stata, perché mancavano le necessarie prove».

### I NUOVI TESTIMONI

«Non potrei più sopportare in silenzio fronte ad avvenimenti che sono fuori dalla logica e dalla giustizia. Tutto si basa su due nuovi testimoni. Ma nessuno si è preso la briga di andare a San Casciano, dove tutti si mettono a ridere quando si parla di questi due».

L'ex giudice Francesco Ferri e Pietro Pacciani in un momento del processo



IL CASO I BESTSELLER SU UN INCUBO

FIRENZE. Un fascino forte e perverso. Ecco, i misfatti del «uomo della Beretta calibro 22» hanno sempre esercitato questo fascino. E in molti hanno cercato di spiegarlo con articoli e saggi opposti con libri, perché a un certo punto soltanto con un libro sembra possibile raccontare l'intera storia del emostro di Firenze. Quando Mario Spezi, allora cronista giudiziario de «La Nazione» di Firenze, decise di raccontare quella che già era una delle più difficili indagini poliziesche e non soltanto nel nostro paese, era il 1983. Il manico aveva già teso cinque agguati, chissà, forse era appagato. Spezi scrisse «Il



Due libri sul caso del «mostro di Firenze»

mostro di Firenze e a lungo quel libro fu il bigliamino per chi doveva orientarsi lungo le piste battute dagli inquirenti che cercavano l'assassino. E non erano strano Barbara Lotti e Antonio Lo Bianco. La condanna, passata in giudicato, colpì Stefano Mele, che poi era il marito tradito della giovane. Ma forse la storia non cominciò

# E la Beretta calibro 22 si trasformò in romanzo

Già otto volumi sono stati dedicati a una delle indagini poliziesche più difficili

non ha più ammazza. Ma il fascino della storia è aumentato. Perché, a un certo punto, l'inchiesta ha indovinato una pista precisa, quella che ha portato a Pietro Pacciani e poi agli «amici di merende». Se sia quella giusta lo sapremo in futuro. Forse. Nell'attesa, altri lavori: quello di tale «Mister Kappa», intitolato al mostro di Firenze: «La teoria finale», una teoria che nessuno raccolse. Poi un affascinante romanzo dell'avvocato Nino Filardo, «Anche di signora», tradotto in francese e pubblicato da Gallimard. Il pentita si è poi lanciato in un lavoro più specifico e, dopo la sentenza di primo grado che volle il Pietro condannato all'ergastolo, pubblicò «Pacciani innocente». E su Pacciani colpevole aveva scritto

Ruggero Perugini, allora capo della Sam, la squadra anti-mostro: il suo «Un uomo abbastanza normale uscì durante il processo di primo grado, e lui aveva appena depresso. E della responsabilità del contadino di Mercatello si dice certo pure Giuseppe Alessandrini «La leggenda del Vampiro». Ma la vicenda ha coinvolto non soltanto gli amici di merende, Gabriella Pascualì Carlizzi ha scritto ad Alberto Bevilacqua una «Lettera aperta», che ha posto in vendita a lire 18.500. Bevilacqua si è rivolto alla legge. Chissà quando arriverà il volume definitivo: anche il Pietro si è esibito stendendo memoriali di decina di pagine. E forse lui pure troverà un editore. Business is business, che diamine! [v. tess.]

Come, inutile l'intervento cui era stato sottoposto dopo la sparatoria. In cella due persone

# Carabiniere ucciso, espantati gli organi

## Il padre: vogliamo che il suo sacrificio dia la vita a chi soffre

COMO. Il padre, Salvatore, ha un filo di voce. Dice: «Che almeno la morte di Tano possa ridare la vita a chi soffre». Tano è Sebastiano D'Imme, 32 anni, maresciallo in servizio al reparto operativo di Como, ucciso in una sparatoria con i banditi di Locate Varesino. L'hanno operato tutta la notte, ma non è servito. L'ultimo respiro è fuggito via ieri mattina, e alle dieci è arrivato il comunicato dei medici. Poche righe per dire che il sottufficiale è clinicamente morto in seguito alle gravissime ferite riportate nel conflitto a fuoco di sabato. Adesso i familiari e la giovane moglie hanno dato il loro consenso per l'espianto degli organi: «Che almeno possa ridare la vita a chi soffre».

C'erano i colleghi, gli amici, nel corridoio dell'ospedale. C'era anche il magistrato che coordina le indagini. Un posto d'amore, quello dei familiari e

della sposa, anche per ricordare Tano oltre la sua morte, il sottufficiale caduto sul campo, come ha osservato Armando Spataro, sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Milano che ieri ha portato la sua solidarietà ai genitori del giovane militare: «Lo conoscevo molto bene avendo lavorato con lui. Un carabiniere molto preparato. Finché ci saranno uomini come lui possiamo sperare di scalfire la criminalità organizzata».

Nella caserma per tutta la notte fra sabato e domenica la luce è rimasta sempre accesa, quasi a voler testimoniare che l'inchiesta non conosce sosta. Il killer di Sebastiano D'Imme farebbe parte di una banda di criminali cocciniformi che negli ultimi mesi ha seminato terrore in vari Comuni lombardi delle province di Como, Varese e Milano. Sabato scorso, con un collega, pure lui maresciallo,



Il luogo dell'agguato e l'arrivo in ospedale

D'Imme era impegnato in un servizio antirapina dopo che era giunta una segnalazione in base alla quale i banditi avrebbero compiuto un nuovo assalto in quella zona. Da mesi i carabinieri del reparto operativo di Como coordinati dal sostituto procuratore Antonio Nanes sono impegnati in un'inchiesta per assicurare alla giustizia la banda: quattro o cinque rapisti,

natori, dicono. E sabato, poco prima di mezzogiorno, i due militari hanno intercettato la Fiat Croma grigia targata Milano, rubata a Varese. Sopra, c'erano i due killer. L'auto è stata fermata a Locate Varesino, dove i banditi avevano un appuntamento con un complice. Quando si sono visti scoperti, i malviventi hanno aperto il fuoco con fucili mitragliatori Kalashnikov. Il maresciallo D'Imme è rimasto colpito, ma è riuscito lo stesso a rispondere, sparando una decina di colpi con la mitraglietta di servizio. Anche l'altro giovane maresciallo ha cercato di reagire senza riuscire però a ferire i due killer. Poco dopo la sparatoria i carabinieri hanno effettuato il primo dei due fermi, tramutati poi in arresto dai sostituti procuratori Nanes e Antonio Nanes. Quello di un trentenne di Locate Varesino, bloccato a due passi dal luogo della



Il luogo dell'agguato e l'arrivo in ospedale

sparatoria. Sarebbe uno dei componenti della banda. Pochi tardi i carabinieri di Milano hanno effettuato il secondo fermo: un altro trentenne, nella cui abitazione sono state trovate armi identiche a quelle usate per la rapina. Il giovane fermato a Milano sarebbe il fratello di uno dei due banditi che poco prima avevano sparato all'impazzita ferendo il maresciallo. I due sarebbero già stati identificati.

Marco Marelli

La donna in fin di vita

# Siracusa, spara all'ex moglie poi si uccide

SIRACUSA. Filippo Giuliana, 46 anni, dipendente di un negozio di elettrodomestici, ha sparato tre colpi di pistola all'ex moglie, Lucia Gustin, 45 anni, rivolgendole poi contro se stesso l'arma. L'uomo è morto in serata, la donna è ricoverata nell'ospedale Umberto I di Siracusa, dove i medici hanno dichiarato clinicamente morto. Un parente è rimasto ferito. L'episodio è avvenuto nella villa dove la famiglia della donna trascorreva la domenica. La coppia era separata da sei mesi. L'uomo ha chiesto di incontrare l'ex moglie, che si è presentata accompagnata dal genero, Gaetano Zaccaro, 28 anni. Il marito ha chiesto di parlare da solo e al suo rifiuto ha estratto una pistola calibro 7.65. Alla vista dell'arma la donna è fuggita, inseguita dall'ex marito e inutilmente difesa dal genero. Dopo averla colpita al torace, alla testa e a una gamba, l'uomo, sotto gli occhi della figlia, si è sparato un colpo alla tempia. [f. a.]